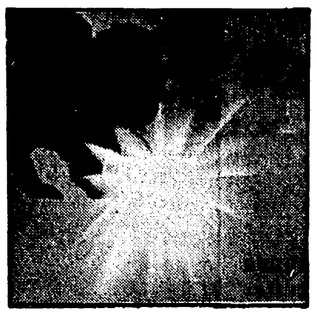

Venezia: quattro passi tra pubblico e cinema

Metti una sera due panini con un po' di spie

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — *Dice: ma lo sai che Claudio Martelli ha dato il «veto» a un film? Ma chi si crede di essere, Nerone? No, guarda, qui c'è la restaurazione. Sennò, ti pare che avrebbero aperto «Mezzogiorno-mezzanotte» con quel filmaccio maccartista di Fuller? No, guarda, è una vergogna. E poi mi vuoi spiegare perché il picì lascia Lizzani con le spalle scoperte? No, guarda, è un vero schifo. E i panini? Hai visto quanto costano i panini al Lido? No, guarda, io non ci vengo più. Prendo su e vado a San Sebastiano in autostop, lì almeno ci sono i baschi che fanno casino.*

Poi, per convincerlo a rimanere, basta dirgli che domani sera c'è la proiezione dell'unica copia rimasta al mondo del film Pinco Pallino. *E lui si ammorbidisce subito. Si sa, i cinefili sono prima cinefili e poi tutto il resto. E i borbottii, i mugugni, i pettegolezzi, le insofferenze finiscono sempre per lasciare posto al cinema, riconciliando davanti allo schermo illuminato le migliaia di «biennalisti» disposti a tutto pur di non restare orfani di immagini.*

Ci penseranno i giornali, il mattino dopo, a ridare ossigeno alle polemiche, nel breve scorcio di tempo che separa una frettolosa colazione dal ritorno nella sala buia, nuovamente pronti a dimenticare il nepotismo di tizio e le oscure manovre di caio davanti a un bel piano-sequenza o, più svagatamente, a un languido bacio in cinemascope.

L'indigestione è di prammatica, e limitarsi a piluccare fotogrammi qua e là sarebbe segno di goffo snobismo. Così l'altra sera, seguendo il flusso del pubblico, ci siamo visti tre film di fila: Bogdanovich e Menzel nella grande arena all'aperto dietro il palazzo del cinema, e poi il tanto discusso Fuller nella Sala Grande a notte fonda.

Clima piacevolissimo, insieme rispettoso e ironico, durante le proiezioni en plein air. *Complicità affettuosa tra spettatori e schermo, tra spettatori e spettatori. Inevitabile scambiarsi opinioni con il vicino, darsi di gomito durante le scene più divertenti. Pubblico molto smaliziato: un'occhiata d'amore tra Audrey Hepburn e Ben Gazzarra suscita partecipe emozione se il regista la contiene entro i limiti del credibile, ma provoca sghignazzamenti e lazzi non appena sconfina nella retorica.*

Si ha, una volta tanto, la confortante sensazione di respirare con ritmi analoghi a quelli di chi ti siede accanto. L'esatto contrario di quando, nelle sale di prima visione, lo spettatore limitrofo ride sguaiatamente mentre tu sei in lacrime, o si appisola durante la sparatoria finale.

Altrettanto vivace l'atmosfera in Sala Grande, dove un folto drappello di aficionados del ferrigno Samuel Fuller ha seguito con il fiato sospeso il vecchio e molto discusso Mano pericolosa, *Leone di bronzo nel '53, un classico del cinema della guerra fredda. Presenti in sala, a far gli straordinari fino alle due suonate, anche molti giornalisti, curiosi di verificare se il film di Fuller — il più chiacchierato, fino ad ora, dalla stampa — sia davvero un grottesco rottame reazionario oppure meriti la serata inaugurale di «Mezzogiorno-mezzanotte». Personalmente, avremmo preferito sentirci più offesi come comunisti e meno annoiati come spettatori. La pellicola di Fuller ci è sembrata una scontatissima sequela dei luoghi comuni del* thriller *americano, con orge di cazzotti in faccia, pupe redente, bulli burberi ma buoni, poliziotti che non si tolgono il cappello di testa nemmeno per andare a dormire e gli attori che si alitano addosso minacce nicotinose. Le spie comuniste sono sudate, viscide e con la faccia da porco; ma gli eroi (e in particolare un Richard Widmark più inespressivo di un tapiro) ostentano volti ottusamente onesti e berciano frasi onestamente ottuse.*

I cinefili fulleriani, comunque, hanno gradito e applaudito. Ciò che a noi profani appare banale e risaputo li delizia: l'amore per i luoghi comuni è amore per la citazione, e i cinefili, si sa, adorano citare.

La visione di Mano pericolosa, *comunque, ha avuto un pregio inoppugnabile: ricordare a tutti quanta acqua è passata per la Laguna da quel remoto '53. L'idea che la giuria (allora presieduta da Eugenio Montale!) abbia potuto premiare una pellicola così sgangheratamente faziosa e così americanamente ingenua oggi fa semplicemente sorridere, e aiuta a ricordare tutto il valore di battaglie che oggi appaiono ingiustamente lontane e dimenticate. I leoni riesumati, dopotutto, non devono farci scordare tutti gli altri sacrosanti e irreversibili seppellimenti.*

Michele Serra

Ninetto Davoli (a sinistra) in «Cuore del tiranno» di Jancsó; sotto «La caduta dell'Italia» di Zafranovic

Anche i tiranni hanno un cuore?

Il gioco del potere è il tema dominante della nuova opera di Miklós Jancsó Una ballata immaginaria a tinte fosche, un «sogno» che sembra più vicino a Shakespeare che a Boccaccio, però è soprattutto un film di Jancsó...

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Dagli aperti, agresti spazi dei «Disperati di Sandor» ai claustrofobici «interni» del «Cuore del tiranno» (o, come recita il sottotitolo, «Boccaccio in Ungheria»), ma sempre Miklos Jancsó resta. Coi suoi prolungati piani-sequenza, le sue profane ritualità (ceri accesi, bandiere e drappi al vento, volti ieraticamente atteggiati, colori e musiche altalenanti), le sue simboliche astrazioni, il suo dominante interrogarsi sull'enigmatico «gioco del potere e tra i potenti».

Boccaccio, tra l'altro, sembra che c'entri soltanto nominalisticamente in questo tortuoso percorso nel «Cuore del tiranno» (in concorso a Venezia, nella rassegna Cinema '81). Anzi, a parte vaghi accenni echeggianti a mo' di coro nelle cadenze e nelle parole di una ballata di sapore trovadorico-rinascimentale, qui affiorano palesi, insistenti rimandi allo Shakespeare più fosco, cruento e intricato del «Cimbelino», di «Misura per misura», della «Tempesta», del «Riccardo III».

Eppure, tutto è stemperato, soffuso in un'atmosfera preziosa, in un grafismo figurativo ridondante (le «citazioni» del Botticelli, i drappeggi dei costumi, il «decor» degli ambienti), in una liturgia mimica-gestuale che si condensano qui, al di là della sfuggente e inestricabile traccia tematica, in una proposizione morale metastorica: in una strenua, anche se ormai stilizzatissima analisi, Jancsó spinge a fondo l'indagine sulle tecniche e sui riti che consentono l'instaurazione e il mantenimento del dominio e dell'oppressione.

Con questo impasto di rigore etico e di fulgore estetico, peraltro, il cineasta ungherese ha raggiunto, si direbbe, un «punto di non ritorno» ai limiti del manierismo. La rappresentazione approda ormai in «una nuova lettura metaforica del potere nella struttura del balletto: il dissenso e la sfida al potere nel suo interno finiscono per consolidare il potere stesso».

E se tutto ciò è variamente riscontrabile nelle opere più recenti di Jancsó, da «Vizi privati, pubbliche virtù» ad «Allegro barbaro» e a «Rapsodia ungherese», l'assunto è anche più vero nel «Cuore del tiranno», interamente giostrato sulle controverse passioni umane e sulla sorte spesso indecifrabile degli eventi. A complicare ulteriormente le cose interviene poi, in questo film, il furoreggiare delle finzioni e delle rivelazioni, della realtà e del sogno, della favola e della storia, della verità e dello spettacolo: un ingranaggio perverso che tutto frantuma e rende fatuo.

Poco importa, infatti, che la vicenda quattrocentesca del giovane Gaspar Guthi, proveniente da Bologna con una congrega di attori italiani capeggiati dall'ilare Filippo (un Ninetto Davoli singolarmente straparlante in ungherese), in procinto di diventare re d'Ungheria, grazie agli interessati e contrastanti intrighi dello zio Carolus (Jozsef Madaras), dell'arcivescovo, d'un emissario turco, d'un falso frate, si disponga di volta in volta nell'ambiguo chiaroscuro della presunta verità della conclamata teatralità. Tutto è vero e tutto è falso allo stesso tempo: la medesima figura della madre di Gaspar, Katalina (Therese Ann Savoy) resa muta e insensibile dal supposto assassinio del marito, diviene l'emblema di un'impotenza di capire, di vivere — se non per gioco — quasi esemplare. Soltanto le fucilate risolutrici del tragico epilogo, con attori e personaggi di rango sterminati nell'aperta prateria, assumono allora una parvenza di ammonitrice, brutale realtà.

Molte sono le trasparenze e le trasfigurazioni, le allegorie e le allusioni che divampano intrecciate nel «Cuore del tiranno», ma ciò che emerge ancora e sempre smodato, trainante e raggelato (anche nelle frequenti scene di nudo o di raffinato erotismo) è lo sguardo visionario di Miklos Jancsó, perso in una raffigurazione-contemplazione quasi maniacale del nitore degli oggetti e della refrattarietà degli eventi, contro cui, vanamente, gli uomini tentano di imporsi.

Naturalmente, l'opera del cineasta ungherese è destinata a dividere gli spettatori tra incondizionati consensi e fiere ripulse: cosa questa che non accadrà sicuramente per l'agile e abile operina spagnola di Juan Minon e Miguel Trujillo, «Kargus», (in concorso a Cinema '81), dove con buona mano e adeguata sottigliezza i due cineasti, esordienti nel lungometraggio a soggetto, facendo finta di raccontare i casi un po' banali di un libraio-scrittore in crisi esistenziale e creativa, ripercorrono con rapidi scorci episodici la storia di Spagna dalla guerra civile ad oggi. È un film onesto, forse soltanto con qualche arzigogolo e qualche pretesa di troppo, ma per essere un debutto non è niente male.

Sauro Borelli

L'occupazione fascista riletta dallo jugoslavo Lordan Zafranovic

Quel regista confonde le date si ripassi la storia d'Italia

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Un titolo come «La caduta dell'Italia», inserito nel programma della Biennale-Cinema, potrebbe indurci a credere in una «presa diretta» con l'attualità, o quanto meno in minacciose facoltà divinatorie degli organizzatori della presente rassegna. Niente paura: si tratta solo di un film jugoslavo, e riferito alla storia, anzi alla «cosiddetta storia», come si è espresso di recente (a proposito delle vicende generali degli uomini) il più noto nostro scrittore in vita e in attività; il quale, tra l'altro, fa parte della commissione che affianca Carlo Lizzani, e che in qualche misura condivide responsabilità di orientamenti e di scelte.

«La caduta dell'Italia», dunque, o meglio del regime fascista, è quella che avviene durante l'estate memorabile del 1943; ma il regista Lordan Zafranovic ha l'aria di confondere, o di comprimere in una sola, per esigenze narrative, le due date fondamentali, 25 luglio e 8 settembre. Comunque, ciò che a lui importa sono i riflessi dell'evento in un'isola sulla costa della Dalmazia, occupata appunto dagli italiani, in grigioverde e in camicia nera; ai quali daranno poi il cambio, nella lotta antipartigiana, tedeschi, ustascia (cioè fascisti locali) e nazionalisti croati.

Il quadro è complicato, ma a Zafranovic sembra piacere proprio per questo: incurante di troppe verosimiglianze (certe divise, ad esempio, risultano abbastanza incredibili), egli tende a dipingere un microcosmo dominato dall'orrore e dalla ferocia, dove carnefici e vittime si scambiano di continuo i ruoli, anche se netto è il giudizio di condanna verso i seguaci di Mussolini, di Hitler e di altrettanti delinquenti. Così, la meritata punizione del comandante in orbace e dei suoi manutengoli si trasforma in una sorta di mattanza, con la gente del posto (donne in prima fila) che usando strumenti di lavoro quali forconi e bastoni e tridenti — è un paese di pescatori e di contadini — trafigge e affonda nel mare ribollente gli odiosi nemici.

Visione che si vorrebbe, forse, dantesca (anche per via dell'accompagnamento musicale, a base di «Dies Irae»), come l'altra dei «Cetnici» (gli appartenenti alle bande armate dei Balcani) che, rapati a zero e a torso nudo, si aggirano su una cresta di rocce riarse, simili a dannati, o ad anime del purgatorio, peraltro poco disposte a pentirsi; giacché, non molto dopo, riprenderanno a commettere nefandezze.

In situazioni del genere, sembra suggerire il racconto, ogni indulgenza è colpevole. Davorin, giovane capo della resistenza, dando prova di eccessiva generosità, attira infatti nuove sciagure sui suoi compagni e sulla popolazione civile. Gli è che, dai suoi gravi e pressanti impegni, lo ha distratto l'amore (consacrato anche dal matrimonio) per la bella figlia del maggiore proprietario del luogo, e notorio collaborazionista. Patriottismo, lotta di classe e sentimenti non vanno d'accordo, anche se alla ragazza nulla si può, personalmente, rimproverare. E Davorin subirà il contrappasso della spietatezza con la quale, a suo tempo, egli stesso ha eseguito gli ordini superiori nei confronti d'un coetaneo intellettuale, intrigato in maniera pericolosa, anche lui, da affari di cuore.

L'impressione è che, per tale e non secondario aspetto della faccenda, Zafranovic applichi con parecchia disinvoltura un frusto schema romanzesco, o melodrammatico, finendo per fare del contesto storico una cornice di comodo. Del resto, l'aver chiamato a vestire i panni di protagonista l'attore polacco Daniel Olbrychski, che gode di buona rinomanza internazionale, e dei favori del pubblico femminile, non può essere senza significato.

Su argomento affine, ma approfondendo assai meglio tensioni e contraddizioni culturali, nazionali e sociali, con particolare riguardo alla specifica natura della borghesia dalmata e ai suoi antichi legami con l'Italia, ancora Zafranovic ci aveva dato, nel '79 (era esposto a Cannes), un film ben più notevole, ambientato a Dubrovnik, «L'occupazione in 26 quadri». Stavolta, si sospetta d'essere già di fronte all'inizio dello sfruttamento di un «filone». Ma, detto per inciso, possibile che, con la minoranza italiana che pure esiste in Jugoslavia, si debba sentire la nostra lingua trattata in quel modo?

Al di là dell'Adriatico si fa tuttavia un cinema piuttosto interessante e variato. Speriamo che gli altri titoli annunciati nel cartellone di Venezia 1981 ne diano un ragguaglio più convincente di quello fornito, per ora, dalla «Caduta dell'Italia».

Aggeo Savioli

Ugo Gregoretti abile stratega della «Battaglia di Benevento», poema teatral-cavalleresco-storiografico

Le gesta, le donne, l'arme e l'amor

BENEVENTO — Piazza Piano di Corte, ore 21. Sul palco due identici teatrini di corte all'italiana, sipari dipinti, lo stemma degli Svevi da un lato, quello degli Angioini dall'altro. Si rappresenta la «Battaglia di Benevento», del 26 febbraio dell'anno millesimo duecentesimo sessantesimo sesto, scritta e romanzata da Francesco Domenico Guerrazzi nel 1827; il primo spettacolo della festa del «Teatro storiografico», organizzata dal comune locale. Per Benevento, «la cui origine si smarrisce nei meandri delle mitologie», l'avvenimento è grande. Gli attori sono amici, parenti e conoscenti del pubblico locale; l'attrezzatura teatrale è degli Iannino di Lapio, che forniscono allestimenti per i drammi sacri del Sannio. Il regista è Ugo Gregoretti, ormai sannita onorario, anche lui piacevolmente smarrito tra le leggende, l'armi e gli eroi di Beneventum.

Forse fondata da Diomede al suo ritorno da Troia, la città campana vanta illustri tradizioni. La sua storia servì alle esercitazioni romantiche e sepolcrali del Guerrazzi, lui che amava Byron a dismisura, e i canti di Ossian, col notturno, la croce e il demoniaco. Già una volta Gregoretti ha giocato con Guerrazzi; aprì quel suo «romanzo popolare televisivo proprio con lo scrittore livornese e l'assedio di Firenze». Veri e propri poemi infarciti di reminiscenze letterarie, di idee nazionali e liberali, lunghi mille e più pagine, riunite in più e più volumi. E Pier Benedetto Bartoli ha lavorato di lima e di cesello, ha sfrondato i quattro volumi della «battaglia» e ne è venuto fuori, così ripulito, un «dramma ottocentesco in trenta quadri», accoratamente interpretato da una quarantina di attori di Benevento e provincia. E tutti si sono stupendamente impegnati.

Chi, come Mario Viglione nella parte di Manfredi, re di Sicilia, chi, come Angelo Pirozzi che fa Carlo d'Angiò, conte di Provenza, o ancora Luigi Zotti che interpreta il truce Caserta, conestabile del regno, e Tonino Pedicino nei panni di quel cattivissimo del conte Cerra, gran camerlingo di corte. Ma questi sono solo alcuni dei personaggi. Poi ci stanno i soldati svevi e angioini, conti, baroni e masnadieri, ribaldi, banditori, frati e prelati, popolani, scheletri e cavalli.

Tutti armeggiano entusiasti tra le deliziose scene di Sergio Tramonti, dove ogni fondale è un quadro col sole o la luna dipinti, col rosso del sangue nelle battaglie, con lingue di fiamme nei camini e le onde blu del mare in movimento. Nei luoghi si aggira Ruggero, l'eroe, figlio adulterino di Manfredi, e dalla passione peccaminosa del re con la sposa del Caserta, prende le mosse tutta la canzone di gesta del romanzo.

L'ingenuo scudiero Ruggero è fedele al suo re, ma non sa di esserne il figlio, ama Jole, che non sa sua sorella. Tuttavia l'incesto è solo accennato. È un tuono che il rumorista Mario Maranzana offre dall'alto del suo podio, quando i due amanti stanno per congiungersi in matrimonio. Già, perché Mario Maranzana, seduto su una cattedra in mezzo ai due teatri, al di sopra del palcoscenico e delle parti, è nientemeno che il Guerrazzi in persona. Racconta e divide i quadri, batte gusci di cocco per i cavalli, agita catene, suona campanelli di consessi, dimena lastre d'alluminio ed i temporali che si intravvedono fuori dei manieri. Ancora questa felice idea del narratore presente in scena, che legge con enfasi le pagine del poema, si infervora per i dialoghi d'amore, partecipa all'evento con attori e spettatori. È l'autore in carne ed ossa che, proprio mentre scrive, sogna ed immagina.

Come l'Ariosto per il suo Orlando, Guerrazzi ama Ruggero, ardimentoso eroe senza macchia e senza paura, vittima del fato e della sorte, destinato a morire in battaglia, scudo sul corpo del suo re. Con un dilettantismo ingenuo e vitale, vissuto con l'impegno della grande recita, con ampio spazio alla esibizione e creatività individuali, questa «Battaglia di Benevento» è tutta da gustare. Un lavoro di superfici e di finzioni, con la prospettiva rinascimentale che si perde nelle fughe di volte dei castelli, e spade e mazze e tornei e giostre. Cavalieri dentro cavalli di seta; papi venduti allo straniero; masnadieri che rubano ai ricchi per dare ai poveri; damigelle e frati terrorizzati dal giudizio universale; e buoni e cattivi. Sul campo Manfredi muore e perdona, mentre il Caserta vive e detesta e Carlo d'Angiò vince su Manfredi.

Ma questo fa parte della storia, o meglio, del «teatro storiografico». La «battaglia» è un gioco, è una giostra coi cavalli di legno e le scene di cartapesta, ed i beneventani dentro e fuori che si divertono da matti.

Luciana Libero

CINEMAPRIME

Un testimone davvero pericoloso

UNO SCOMODO TESTIMONE. Regia: Peter Yates. *Soggetto e sceneggiatura:* Steve Tesich. *Interpreti:* William Hurt, Sigourney Weaver, Christopher Plummer, James Woods, Pamela Reed. *Stati Uniti, 1981. Giallo.*

Anche se il titolo italiano è meno efficace di quello originale (*Eyewitness*, alla lettera «testimone oculare»), il nuovo film di Peter Yates merita assolutamente di essere visto. È un giallo come oggi, dopo la morte di Hitchcock, se ne vedono pochi: complesso, a tratti anche sbalestrato nell'intreccio, ma puntuale nella descrizione degli ambienti e nella cura dei personaggi, addirittura magistrale nel ritmo delle singole sequenze.

Prendete l'inizio: i primi dieci minuti sono fenomenali. Il giovane Daryll, guardiano di notte in un edificio di Manhattan, esce dal lavoro, inforca la moto e torna a casa, accompagnato dalla suadente musica di Stanley Silverman (autore della colonna sonora, ottima). Entra in casa, nell'appartamento buio, e viene improvvisamente assalito da un cane, un *doberman* dagli occhi di fuoco. Pensiamo subito a un tranello, a un attentato, a chissà che cosa. Invece il cane è il suo, che periodicamente impazzisce e non lo riconosce. Gli spaventi «veri» sono quindi rimandati: la «finta» di Yates è magistrale, e nello stesso tempo ci fa capire che siamo in un universo dove nulla è sicuro: quando anche il tuo cane ti assale, la vita è sottosopra, non ti puoi più fidare di nessuno.

Comprensibile quindi che Daryll, dopo aver trovato un cadavere in ufficio durante una ricognizione notturna, trovi un minimo di solidarietà solo in un'estranea, Tony, che lavora come giornalista presso una rete televisiva. Altrettanto logico, visto quali sono le regole del gioco, che tenti di imbrogliarla: lui ha solo visto un morto ammazzato, ma racconta di conoscere chissà quali misteri, per far colpo («professionalmente») sulla ragazza. Lo fa per amore: da tempo la vedeva in TV, mangiandosela con gli occhi; ora che l'ha conosciuta, non vuole farsela sfuggire.

Posto che i personaggi, oltre che credibili, sono affidati a attori in stato di grazia (Plummer e il giovane Hurt sono bravissimi, ma la figura migliore la fa forse Sigourney Weaver, l'ex capitana di *Alien*); ciò che a Peter Yates riesce benissimo è soprattutto l'ambiente e l'azione. Le scene più movimentate sono girate e montate con un ritmo impeccabile. La sparatoria finale, girata in un'incredibile stalla nel cuore di Manhattan, sembra tolta di peso da *Mezzogiorno di fuoco*, ed è un'uscita di grande fantasia cinematografica. È come se Yates volesse concludere il proprio «giallo» prendendo a prestito moduli e situazioni tipiche di altri generi (il western, in questo caso), come a dire (ed è una riflessione critica tutt'altro che peregrina) che il giallo classico è morto e sepolto.

Non è un caso che *Uno scomodo testimone* ricordi, nello stile e nel gioco di equivoci che ne è alla base, *Complotto di famiglia*, l'ultimo bellissimo film di Hitchcock. Yates e Hitchcock, due inglesi emigrati negli USA che rinnovano il vecchio film «nero» con le armi dell'ironia e dello stile. E comunque, al di là di queste considerazioni, *Uno sconosciuto testimone* è godibilissimo anche sul piano della *suspense* e del divertimento, come sa chi ha gustato il precedente film di Yates, il simpatico *All american boy*.

Alberto Crespi

PROGRAMMI TV

☐ TV 1

13.00 MARATONA D'ESTATE - I contemporanei: «Cathedrale Engloutie». Musica di C. Debussy.
13.30 TELEGIORNALE
17.00 DRAGHETTO
17.15 ORZOWEI con Stanley Baker, Peter Marshall, Doris Kunstmann (quinta puntata)
17.40 GLI ANTENATI
18.05 MIKE ANDROS - «La voce di Aurora», con James Sutorius, Pamela Reed, Roy Poole
18.55 L'UOMO E IL MARE - La marcia delle aragoste
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
20.40 MASH - «L'incubatrice», con Alan Alda, Wayne Rogers, Mc Lean Stevenson. Regia di Willian Wiard
21.10 PING PONG - pinioni a confronto su fatti e problemi d'attualità
21.40 ATLETICA LEGGERA:COPPA DEL MONDO,al termine:TELEGIORNALE

☐ TV 2

13.00 TG 2 — ORE TREDICI
13.15 VETRINA DEL RACCONTO Il ritorno del soldato
17.00 THRILLER - «Doppio colpo mortale», con Susan Hampshire, Dudley Sutton, Bob Hoskins
18.05 TARZAN, IL SIGNORE DELLA JUNGLA - Cartone animato
18.30 TG 2 SPORTSERA
18.50 IL PRIGIONIERO - «Il complotto», con Patrick Mc Goohan, Derren Nesbit
19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
20.40 DA ROMA: COPPA DEL MONDO di atletica leggera
21.35 SUPERPLAY - Bocce
22.15 INCONTRO CON PETER TOSCH
22.40 IL NIDO DI ROBIN — «A cavel donato...», con Richard O'Sullivan, Tessa Wyatt, Tony Britton
23.10 TG 2 - STANOTTE

☐ TV 3

19.00 TG 3 - Intervallo con Gianni e Pinotto
19.20 PER UN FELICE RITORNO DAI MONTI - «Come si evitano gli incidenti in montagna»: Arrampicate su ghiaccio (1. puntata)
19.50 MINIBASKET: UNA PROPOSTA EDUCATIVA «La partita» (10. puntata)
20.10 DSE - I POPOLI DEL MEDITERRANEO - «La civiltà dei Greci - La Grecia una patria ideale (5 puntata)
20.40 MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA 1981 - Interviste, spezzoni di film e chiacchiere di varie cultura
21.30 MARIONETTE - Regia di Carmine Gallone, con Beniamino Gigli, Carla Rust, Lucie English, Paolo Kemp
23.05 TG3 - Intervallo con Gianni e Pinotto
23.30 MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA 1981 - Interviste, spezzoni di film e chiacchiere di varie cultura

PROGRAMMI RADIO

☐ RADIO 1

ONDA VERDE: Notizie giorno per giorno per chi guida 7.20 8.20 10.03 12.03 13.20 15.03 17.03 19.20 21.03 22.30 23.03
GIORNALI RADIO: 7 8 10 12 13 14 17 19 GR1 flash 23. 6.10 8.40 La combinazione musicale; 8.30 Edicola del GR1; 9 10.30 Radio anche noi con Arbore e Bensompagni; 11 Quattro quarti; 12.03 Amore vuol dire...; 13.15 Master; 14.28 La scuola nei secoli; 15 Erreplumo estate; 16.10 Rally; 16.30 Fonoserra;17.03 Patchwork; 18.05 Cab musical; 18.30 Lilla Brignone: Golda Meir; 19.15 Radiouno jazz; 19.40 le Tessitrici; 20.10 «Brave madre, care amiche», di S. Ambrogio, regia di Massimo Scaglione;20.35 Stasera con...; 21 Festival di Offenbach (al termine: antologia poetica di tutti i tempi); 22.10 Intervallo musicale; 22.35 Due voci e un'orchestra.

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05 6.30 7.30 8.30 9.30 11.30 12.30 15.30 17.30 18.30 19.30 22.30. 6 6.05 6.35 7.55 8.45 I giorni d'estate (al termine: sintesi dei programmi); 9.05 10.12 La luna nel pozzo; 10 GR2 estate; 11.32 Le mille canzoni; 12.10 14 Trasmissioni regionali; 12.45 Hit parade; 13.41 Sound-track; 15 Le interviste impossibili (al termine la voce di Nat King Cole); 15.42 Tutto il caldo minuto per minuto; 19 20.40 Facciamo un passo indietro; 20.25 «Il ciarlatano meraviglioso», di Tullio Pirelli, regia di Luigi Quarzina.

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25 9.45 11.45 13.45 18.45 19.45 20.45. 6 Quotidiana Radiotre; 6.50 10.45 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 Noi, voi, loro donne; 11.55 Pomeriggio musicale; 15.30 Un certo discorso estate...; 17 21.30 Spazio opinioni; 21 Le musiche d'oggi; 22.05 Nuovi concertisti; 23 Il jazz; 23.45 Il racconto di mezzanotte.

SAPEVATE CHE SANDRO BOTTICELLI HA ILLUSTRATO LA DIVINA COMMEDIA?

IN EDICOLA IL PRIMO FASCICOLO

L'opera, in 72 fascicoli settimanali, rappresenta un fatto unico, un vero avvenimento editoriale.
Insieme al primo, il secondo fascicolo e tre stampe del Botticelli. A lire 1.500.

L'iniziativa mi pare molto interessante e lodevole, come tutte quelle destinate a ricuperare tesori culturali del passato per riproporli, attraverso circuiti accessibili, ad un pubblico numeroso ed eterogeneo. Dante e Botticelli, studiati e venerati per secoli, non hanno forse più misteri, ma affascinano, ed utile anche per la lettura dell'uno e dell'altro, è rinvenire sottili legami fra le loro poetiche.

L. Gandini
Direttore Società per le Belle Arti

EDITORIALE DEL DRAGO